

31 agosto 2013

PAG. IX

Scarcerata la prostituta con l'Hiv

Il giudice: non intendeva diffondere il virus. La Lila: dove sono i servizi sociali?

di Alessandro Cori

E' stata scarcerata la ventenne romena arrestata martedì scorso dai carabinieri perché, nonostante sapesse di essere sieropositiva, avrebbe continuato a prostituirsi proponendo ai suoi clienti anche rapporti non protetti a tariffa doppia. Il gip Gianluca Petragnani Gelosi, pur convalidando il fermo con l'accusa di tentate lesioni personali gravissime, non ha applicato nei suoi confronti misure cautelari. Il pm Giampiero Nascimbeni aveva chiesto la conferma del carcere, con parere favorevole alla collocazione in una comunità. «Il problema, ora, è dove andrà questa povera ragazza che ha anche denunciato i suoi sfruttatori — spiega il legale della ventenne, Piero Gennari —. Per i prossimi giorni i carabinieri hanno trovato una soluzione tampone, mandandola in un alloggio provvisorio, ma tutte le strutture che abbiamo contattato hanno chiesto più tempo per accoglierla».

Il giudice ha ritenuto legittimo il fermo e «sussistenti i gravi indizi dell'elemento oggettivo del delitto contestato», ma «sotto il profilo della direzione teleologica della volontà dell'agente — scrive il magistrato nell'ordinanza — pur ritenendo che la ... fosse consapevole di aver contratto il virus dell'Hiv, non può dirsi che, accettando di avere rapporti sessuali non protetti con i propri clienti, la giovane intendesse con ciò cagionare loro una malattia incurabile». A spingerla, per il magistrato, era la prospettiva di un maggior profitto. L'avvocato Gennari, a margine dell'udienza, ha spiegato che la ragazza aveva eseguito il test dell'Hiv in Austria e il responso era stato positivo. «Ma le avevano detto che era un risultato preliminare, da confermare con un esame in ospedale». La giovane non era quindi certa di essere sieropositiva. Così, quando gli inquirenti le hanno chiesto se fosse disposta a rifare il test, ha acconsentito al prelievo. «Nessuno poi le ha comunicato i risultati. L'ha capito solo stamattina, in udienza », dice ancora Gennari. Sulla vicenda è intervenuta anche la Lila (Lega italiana per la lotta all'Aids): «Nessun servizio sociale si è fatto carico dell'esistenza di una giovane e tutto quello che i carabinieri sono riusciti a trovare è un posto in un dormitorio pubblico».

31 agosto 2013

PAG. 9

Il capo dei gip: «Il carcere è extrema ratio»

Il pm verso l'appello: «In cella il pedofilo» Ma i giudici si difendono

di Gianluca Rotondi

La Procura è orientata a chiedere di nuovo il carcere per il 63enne accusato d'aver abusato di due fratellini di 8 e 9 anni, figli dei suoi vicini di casa in un paese della provincia. I pm pensano infatti di fare ricorso contro il rigetto da parte del giudice Alberto Ziroidi della misura chiesta, lo scorso 23 agosto, dal pm Augusto Borghini. Come noto, martedì scorso, il giudice ha deciso diversamente e ha ritenuto sufficiente allontanare l'uomo da quel contesto, disponendo il divieto di dimora nel Comune dove si sono consumate le molestie. Una decisione che ha sollevato dubbi e perplessità, soprattutto da parte dei genitori dei bimbi che si aspettavano una misura più rapida e sicuramente più severa.

«Se si ritiene il rigetto non conforme a legge, si può fare ricorso al Riesame, e noi lo stiamo valutando. Abbiamo dieci giorni dall'ordinanza», ha spiegato il procuratore aggiunto Massimiliano Serpi che si è soffermato anche sui tempi della richiesta del pm, oggetto di critica da parte della famiglia, costretta a vivere per molti mesi a due passi dal presunto pedofilo: «La Procura segue con attenzione i casi del genere, e fa di tutto affinché le indagini siano nei più brevi tempi possibili».

Ma a far discutere è stata anche la misura disposta dal giudice, ritenuta troppo soft per il tipo di reato (violenza sessuale pluriaggravata e continuata) di cui il pensionato è accusato. A orientare la decisione di Ziroidi sono stati sostanzialmente due elementi: l'incensuratezza dell'uomo e il contesto in cui si sono verificati gli abusi. Scrive infatti Ziroidi: «Non può non essere adeguatamente rimarcato che l'uomo è incensurato e privo di precedenti, il che consente di formulare un giudizio prognostico favorevole in ordine all'attitudine all'autodisciplina necessaria per l'efficace ricorso a misure che richiedono la fattiva cooperazione dell'interessato». Secondo il giudice «le esigenze cautelari sono connotate dal denominatore comune che reclama la rescissione di qualsiasi vincolo spaziale tra l'indagato e le parti offese: sia per l'effetto destabilizzante che la presenza dell'indagato produce nei due bimbi, sia per l'elevata possibilità che la contiguità spaziale generi occasioni future di reato».

Di qui la scelta di non applicare la misura più grave che, continua Ziroidi, «non appare, nel caso di specie, ineludibile, ben potendo adottare misure in grado di recidere contatti non soltanto con la famiglia dei due bambini, ma anche con altre situazioni potenzialmente suscettibili di costituire moltiplicatore di occasioni criminali». Un riferimento quest'ultimo alla sfera familiare del 63enne, che ha una nipotina.

Passaggi difficili da comprendere per le parti offese: «Il fatto che quell'uomo sia in giro non li fa sentire tranquilli, anche nei confronti di altre, potenziali vittime», rileva l'avvocato della famiglia Federica Martone. Una decisione che secondo il giudice Maurizio Millo, presidente dell'ufficio dei gip, è in linea con il codice e con le sentenze della Corte Costituzionale che hanno eliminato l'automaticità della custodia cautelare in carcere per i

reati sessuali. «Capisco che ci siano dubbi e discussioni perché il nostro ordinamento può sembrare troppo garantista e poco attento nei confronti delle vittime. La legge processuale è sempre più garantista e la custodia in carcere deve essere l'extrema ratio — dice Millo —. La verità è che certe questioni vengono spesso affrontate emotivamente. Una volta si sta dalla parte delle persone offese e un'altra con l'indagato che si ritiene perseguitato. Il tema serio invece è che le misure cautelari raramente arrivano in tempo o sono davvero efficaci».

1 settembre 2013

<http://gazzettadireggio.gelocal.it/cronaca/2013/09/01/news/noi-con-il-velo-rifiutate-dalla-palestra-1.7673563>

"Noi, con il velo, rifiutate dalla palestra"

Due ragazze di origine egiziana accusano il Fit Village: i posti sono finiti ma solo per noi, questa è discriminazione

di Ginevra Del Bene Errico

Su consiglio di un'amica, venerdì Rania Abdellatif e Marwa Mahmoud, ragazze italiane di origine egiziana che lavorano per il Comune di Reggio, si sono presentate al Fit Village, nota palestra reggiana, per aderire alla super offerta: abbonamento per tutto settembre a soli 10 euro. Alla reception viene loro detto che il posto non c'è: le due amiche, convinte di essere state vittime di un atto discriminatorio, si sono già rivolte ad un avvocato. Ma i proprietari della palestra ribattono: è stato solo un malinteso.

«Siamo arrivate alla reception per iscriverci al Fit Village per il mese di settembre - racconta Marwa Mahmoud - e siamo state lasciate in attesa per un po' mentre la ragazza che ci ha accolto si consultava con altri due colleghi. In seguito siamo state mandate nell'ufficio a parlare con la persona che si occupa degli abbonamenti per settembre, la quale ci ha comunicato che non potevamo iscriverci. I 100 posti disponibili infatti erano stati già prenotati. Ci è stato chiesto se eravamo iscritte ad altre palestre, ma non ci è stato offerto nessun pacchetto alternativo. Solo io infatti sono già iscritta alla palestra Modus, mentre Rania non ha nessun tipo di abbonamento. Abbiamo cercato di insistere, riuscendo a farci inserire in una lista d'attesa. Se si fossero resi disponibili altri posti saremmo state contattate. In caso contrario, saremmo dovute tornare lunedì per aver ulteriori notizie».

«La situazione - continua Marwa - non ci convinceva molto. Pensando di essere state discriminate, abbiamo fatto chiamare la palestra da una nostra amica. Presentatasi con il nome fittizio di Alessia Corradini, le è stato fissato subito un appuntamento per il pomeriggio successivo, assicurandole che non c'era alcun problema di posti e che sarebbe stata iscritta sin dal giorno seguente».

La storia però non finisce qui. Ieri le due ragazze, per avere una conferma, sono tornate al Fit Village con l'amica Greta Salavolti. Greta entra da sola e riesce a tesserarsi, accedendo senza problemi alla super promozione, che le dicono essere valida fino a lunedì. Sarebbe infatti che siano stati sbloccati altri posti, disponibili solo nel week end. Al termine del fine settimana infatti le iscrizioni sarebbero state chiuse. Ma né Rania, né Marwa vengono ricontattate dalla palestra per i posti vacanti. Non viene neppure comunicato loro che se fossero ripassate lunedì per avere notizie per quanto riguarda una loro possibile iscrizione sarebbe stato troppo tardi. La rabbia è tanta. Le due ragazze sono indignate e vogliono vederci chiaro.

«Di casi di discriminazione se ne sentono tanti, soprattutto verso noi islamici. Per questo vogliamo andare a fondo. Crediamo che il trattamento nei nostri confronti non sia stato corretto - dice Marwa Mahmoud - noi abbiamo il dovere morale di andare in fondo alla questione e capire, perché se c'è stata una discriminazione deve essere punita. Ed è

giusto andare fino in fondo anche se si è trattato di un equivoco. Per questo motivo noi abbiamo già contattato un legale che ci consiglierà sul da farsi».

La situazione però è delicata. Una possibile azione legale potrebbe avere ripercussioni serie. Se non fosse dimostrata la discriminazione, le due ragazze rischierebbero una denuncia per diffamazione da parte della palestra accusata, che da questa situazione finirebbe per subire pubblicità negativa.

2 settembre 2013

<http://www.ilrestodelcarlino.it/rimini/cronaca/2013/09/02/943347-droga-stupro-memoria.shtml>

"Stuprate con la droga che cancella la memoria"

Parla la tossicologa Chiara Pesci, medico del Pronto soccorso

di Monica Raschi

Ragazze violentate senza che se ne rendano conto, giovani rapinati di tutti i loro averi senza che si ricordino nulla. Non si tratta di pratiche esoteriche o di ipnosi: si tratta di vittime della cosiddetta 'droga dello stupro'.

Di che cosa si tratta? Che cosa è questa sostanza di cui l'ultima vittima sarebbe la giovane che ha subito violenza al Cocoricò?

«Non esiste una droga dello 'stupro' — spiega Chiara Pesci, medico del Pronto soccorso di Rimini, specializzata in Tossicologia — ma si tratta di qualunque sostanza o farmaco sia in grado di annullare la capacità di reazione di una persona».

Possiamo fare qualche nome?

«Quella più nota è il Ghb, il gamma-idrossibutirrato. Nel suo uso legale viene impiegato nella terapia dell'alcolismo cronico. Si tratta di una vecchia sostanza, sintetizzata già negli anni '60 e usata, in origine, anche come anestetico. La seconda che va per la maggiore è la Ketamina, si tratta di un anestetico utilizzato in veterinaria che oggi trova un suo impiego, sempre come anestetico, in medicina nel caso di interventi brevi che non necessitano di una sedazione profonda. Il problema è che queste sostanze non sono tracciabili».

Si spieghi meglio dottoressa.

«Hanno effetto dopo pochi minuti dall'assunzione ma dopo un'ora già non ce n'è più traccia nel sangue. Sono sostanze che vengono metabolizzate molto rapidamente. Poi la persona si sveglia e non ricorda nulla. Può capitare che abbia dei flash di memoria ma non sempre. E come tutti i farmaci possono avere interazioni con altri, quindi se la persona alla quale viene somministrata prende determinati medicinali, può diventare molto pericolosa».

Ma come riescono a fare inghiottire queste droghe in modo inconsapevole alle vittime?

«In genere vengono date con le sostanze liquide, con bevande o semplice acqua».

Secondo lei come vengono reperite queste sostanze?

«Noi vediamo solo gli effetti finali, non siamo investigatori ma sembra che i canali siano quelli dello spaccio normale: chi ha cocaina, eroina, ecstasy ha anche questo tipo di droga. Poi c'è sempre internet: nella rete si trova un po' di tutto».

Si riesce a comprendere da dove sia partita la scoperta che queste sostanze possono essere usate come droghe per violentare o rapinare?

«Sinceramente no, ma noi abbiamo un sistema di allerta che è in rete e, relativamente a queste e altre droghe, siamo stati messi in allarme già da parecchio tempo».

Di che cosa si tratta?

«Abbiamo una rete aziendale con tutti i Pronto soccorsi e punti di Pronto intervento degli ospedali riminesi che comprende anche una banca con gli antidoti. Poi c'è il livello dell'Area Vasta con tutti i Pronto soccorso degli altri ospedali romagnoli con i quali scambiamo informazioni e antidoti. Poi saliamo ancora e c'è la rete regionale di Tossicologia e quella nazionale. Inoltre anche noi facciamo parte del Progetto sulle politiche antidroga della Presidenza del Consiglio».

Dalla prima linea del Pronto soccorso nel quale lei lavora, come vedete questo fenomeno? E' in crescita?

«Diciamo che gli accessi per l'utilizzo di droghe sono sempre tanti, soprattutto in estate, anche se in linea con il resto della Romagna. Ma devo dire che l'alcol, altra sostanza d'abuso, continua ad andare per la maggiore. Quello che posso dire è che vedremo nascere altre droghe: sul mercato arriveranno presto altre sostanze. Di questo siamo piuttosto sicuri».